

Pumapunku

L'Eredità di Wiraqocha

Se la boliviana Tiwanaku, sul Titicaca, è associata spesso a una civiltà perduta, la meno conosciuta Pumapunku, a breve distanza dal centro principale, è in grado di dimostrarne l'esistenza. La sua ingegneria impossibile ancora oggi non trova risposte da parte della scienza. Un report sul campo del nostro direttore

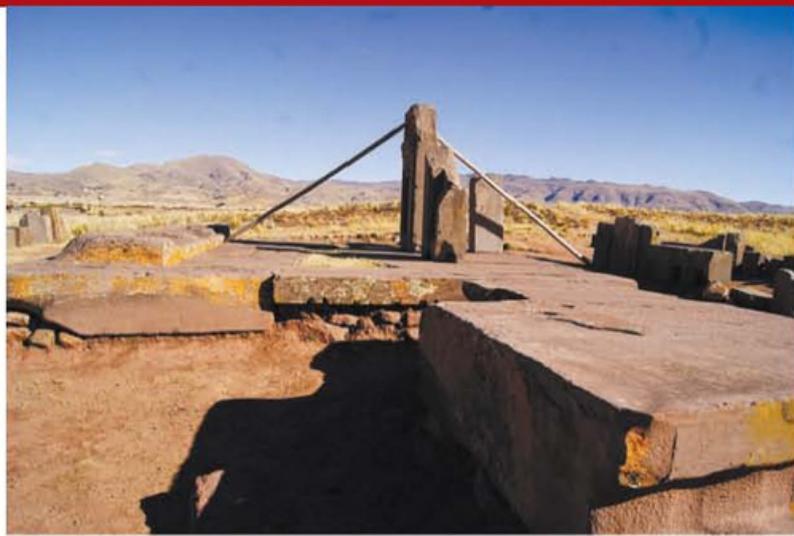
di Adriano Forgione

Chiunque entri a Tiwanaku può respirare una genuina aria di mistero, ma non in molti sanno che il mistero più grande di questo luogo a quasi quattro-mila metri d'altezza sul-

l'altipiano boliviano del Titicaca è custodito da un sito da esso lontano solo un chilometro e mezzo, il Pumapunku, che in lingua quechua significa "La Porta del Puma". Un piccolo sito rispetto a Tiwanaku, anche

se parte dello stesso complesso sacro, ma in grado di custodire grandi segreti e che gli archeologi evitano di mettere in evidenza in quanto capace di porre in ridicolo ogni loro teoria circa i costruttori di Tiwanaku, le loro

In apertura, le piattaforme megalitiche del Pumapunku di Tiwanaku, Bolivia. Nella pagina a fronte, in alto, altre immagini delle piattaforme. Si noti la perfezione della fresatura nonostante la loro antichità. In basso, quanto resta della base della muraglia del Pumapunku. Foto © Adriano Forgione - Archivio FENIX



datazioni e la stessa genesi della civiltà. Il Puma-punku è una piattaforma impossibile da ricostruire al giorno d'oggi, in quanto i blocchi che la compongono sono talmente colossali che nessuno è in grado di posizionarli nel loro luogo originario. Inoltre dalla metà dell'800 fu considerata una cava e oggetto di esplosioni per spaccare gli enormi blocchi di diorite che componevano la piattaforma in parti più piccole al fine di costruire strade ed edifici. Ciò ha provocato la distruzione di gran parte della struttura, della quale oggi resta ben poco. Un "poco" che però è in grado di distruggere la visione ufficiale della storia della civiltà.

Tutto da riscrivere

L'esempio lampante di quanto la visione ufficiale sia errata è l'idea che gli enormi blocchi di diorite che la compongono, per i quali si calcola un peso di almeno 135 tonnellate e un percorso dalla cava di almeno 60 chilometri, furono portati in questo luogo su barche di totora, il fragile giunco con cui ancora oggi si costruiscono le barche sul lago Titicaca. Tutto questo senza l'utilizzo della ruota e di altri strumenti in grado di portare a termine un lavoro che ancora oggi spazzerebbe qualsiasi ingegnere. E ciò che risulta ancor più straordinario è che i blocchi furono tra loro incastrati in modo perfetto, anche attraverso l'impiego di grappe a "doppia T" e ad "uncino" non prima di essere lavorati, fresati e levigati "a specchio", pro-

prio come avvenuto per il granito nelle prime dinastie egizie. Basta accarezzare quei blocchi di otto metri di lunghezza per oltre quattro di larghezza, come ho fatto lo scorso agosto, per rendersi conto che l'archeologia convenzionale si arrampichi sugli specchi con ipotesi che sono un'offesa alla nostra intelligenza, ma soprattutto a quella di coloro che costruirono questa struttura. È impossibile che un popolo privo di conoscenza della ruota e con una carenza tecnologica totale, secondo tale visione, fosse in grado di portare a compimento tutto ciò, come se si trattasse di blocchi di burro e non di diorite (tra le pietre più dure al mondo). Fortunatamente, qualcosa inizia a cambiare come ha dimostrato l'archeologo Eduardo Pareja, che ha accompagnato me e il mio gruppo nella visita a Tiwanaku, il quale sta tuttora scavando nel sito boliviano, confidandoci durante il nostro giro di ritenere le teorie dei suoi colleghi completamente da riscrivere. Questo luogo, distante circa 22 chilometri dal lago Titicaca, presenta tali e tante anomalie che non può risalire al III secolo a.C. Al contrario, è molto probabile che, nonostante i secoli di differenza e la mancanza di sviluppo tecnologico moderno che ci separano dai cronisti spagnoli della conquista, questi avessero compreso molto di più di noi degli artefici del Pumapunku. Pedro Cieza de Leon mostrò tutta la sua sorpresa quando scrisse oltre quattro secoli fa che *«alcune di queste pietre erano molto consunte e consumate e, nonostante ciò, sono tanto grandi e tanto grosse che è causa di ammirazione pensare che le forze umane bastarono a portarle dove ora le vediamo»*. E aggiunse: *«Gli indios sostengono che quelle costruzioni sono anteriori agli Inca (...) non ne conoscono gli architetti, ma dai loro avi sanno con certezza che quelle meraviglie furono erette in una sola notte (...). Chi furono gli abitanti che crearono un edificio tanto solido e grande che non si sa quanto tempo sia passato sino ad oggi in cui non si vede*

una muraglia tanto ben lavorata?». Non esisteva allora e non esiste oggi una risposta affidabile a questa corretta domanda, considerando che quanto Cieza de Leon vide del Pumapunku secoli fa doveva essere assolutamente straordinario rispetto al poco che ne è rimasto al giorno d'oggi. Infatti, il cronista parla di una "muraglia", oggi inesistente. Provò a rispondere nel 1603 il padre Diego Alvarez che avanzò alcune ipotesi in linea con le credenze dell'epoca, ma che sono sintomatiche di quanto mistero tuttora circonda l'origine dei costruttori di Pumapunku e Tiwanaku, in quanto la risposta è lontana dalle nostre conoscenze, a meno che non si prenda in considerazione la presenza, per noi assolutamente certa, di una civiltà perduta. *«Non smetterò mai di*

tre meraviglie del mondo antico (FENIX 47, pag.22).

Ad oggi l'enigma resta insoluto, come scrive Erich von Däniken in un suo articolo sul sito boliviano: *«Le masse di pietra, del peso di migliaia di tonnellate, dovevano essere trasportate sull'altopiano privo di alberi con la forza delle braccia, presumibilmente perché non c'erano moderni rimorchi e gru. Prima di dire semplicisticamente che tutto è possibile, vale la pena ricordare che mille tonnellate equivalgono a un milione di chili e a Pumapunku furono spostate molte migliaia di tonnellate. Furono trasportate con rulli di legno? Per affermarlo bisogna essere come ciechi che parlano di colori. Qui, i rulli di legno sarebbero stati schiacciati e frantumati. E supponendo che in qualche*

In pagina,
la fresatura a
lucido di
uno dei
blocchi
lavorati di
Pumapunku.
Foto ©
Adriano
Forgione -
Archivio
FENIX



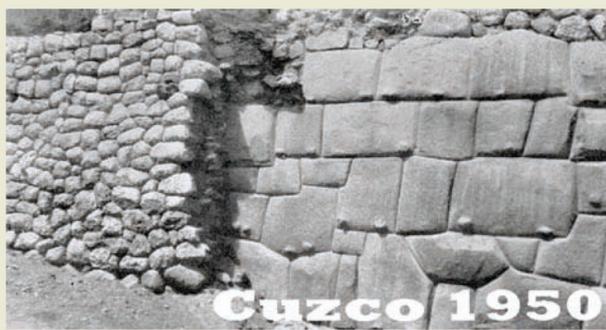
stupirmi - scrisse padre Alvarez - di come la forza umana sia stata capace di trasportare queste pietre in quanto gli indios non disponevano di muli né di buoi. Nessuna forza umana potè essere capace di trasportare le pietre a queste altezze, così che dovettero essere i diavoli a collocarle in questa area. Sembrano confermarlo le tradizioni degli indios che dicono che Zupay, come chiamano il diavolo, fu colui che trasportò le pietre e affermano anche che le pietre giunsero attraverso l'acqua e l'aria». Una leggenda che ci riporta a quanto raccontano similari narrazioni relative alla piramide di Cheope, ai Moai dell'isola di Pasqua, ai templi acquatici di Nan Madol in Micronesia e a molte al-

modo si fosse stato in grado di riunire squadre di individui in grado di sollevare questi colossi, sarebbe stato sufficiente un acquazzone tropicale per farli affondare come uva passa in una torta. Ma in qualche modo questo lavoro è stato compiuto, altrimenti non ci sarebbero lastre di pietra o monoliti a Pumapunku. Come? Un enigma che attende ancora la sua soluzione».

Non sono costruzioni degli Incas

Proprio come accade con Tiwanaku, uno dei grandi interrogativi che pesano sul Pumapunku è quello della sua età. Padre Bernabé Cobo, un altro tra gli esploratori della regione andina, riferì

LUOGHI DEL MISTERO



sce nel 1653 nella sua *Storia del Nuovo Mondo* che «la ragione principale che avevano gli indios per venerare questo luogo di preghiera deve essere la sua grande antichità. I nativi lo adorano da tempi memorabili, prima di essere conquistati dai re di Cuzco. E questi fecero lo stesso dopo aver conquistato la provincia, utilizzando come tempio il celebre edificio del Pumapunku, che colorarono e arricchirono aumentandone le decorazioni, il numero dei ministri e celebrandovi sacrifici». Dunque il Pu-

mapunku fu solo riutilizzato dagli Inca. Però si continua ad attribuire agli Inca le ciclopiche costruzioni a blocchi poligonali di Sacsayhuaman, Ollantaytambo e Cuzco, mentre è evidente che gli Inca (che appaiono nel 1200 d.C. mentre la civiltà di Tiwanaku risale al III secolo a.C. secondo la visione ufficiale, ma addirittura prediluviana secondo quello che stiamo verificando) semplicemente le trovarono e restaurarono con una tecnica costituita da blocchi più piccoli e rozzi, come dimostriamo nelle foto di quest'articolo. Nei blocchi all'interno del Coricancha, il tempio del Sole di Cuzco, notoriamente una costruzione attribuita agli Inca, sono presenti le stesse tecniche di lavorazione e fissaggio presenti nei blocchi al Pumapunku. Pietre lavorate a specchio, fresate e dotate di sistemi di fissaggio tra blocco e blocco, che non pongono dubbi sulla loro medesima matrice ingegneristica, oltre a fori di perforazione che dimostrano una totale conoscenza della scienza della durezza dei materiali e del tutto simili a quelli studiati dall'egittologo sir William Flinders Petrie e dall'ingegnere americano Chris Dunn in Egitto. Così come a Ollantaytambo, altro sito ciclopico attribuito agli Inca in Perù, i grandi monoliti alla base e nella parte alta del sito, nella zona più sacra, non solo sono pari in lavorazione e dimensione a quelli boliviani di Pumapunku e Tiwanaku, presentando lo stesso aspetto "modulare" (di cui parleremo tra breve), ma mostrano decorazioni e motivi a chakana tipici di Tiwanaku e non della civiltà Inca. Dunque? Questi particolari indicano in modo vigoroso che la perduta e antica civiltà che fondò Tiwanaku e Pumapunku fu, a mio parere, anche l'artefice delle grandi costruzioni ciclopiche che oggi sono attribuite agli Inca e pertanto sono del-



In alto, la muraglia di Hattunrumiyoc, a Cuzco. Nel 1950 fu trovata al di sotto di blocchi Inca più piccoli, in stile "rustico", come mostra la foto. Ciò prova che le costruzioni poligonali non sono Inca ma più antiche. In basso, il blocco con la scanalatura fresata e perforata. Nell'ingrandimento le perforazioni del diametro di pochi millimetri. Foto © Adriano Forgione - Archivio FENIX



In alto, cerniera circolare a Pumapunku (il blocco accanto è stato affiancato dagli archeologi) a paragone con la stessa tecnica nel Coricancha di Cuzco.

Al centro, cerniere a doppia "T" a Pumapunku e nella Inca Ollantaytambo. In basso, decorazione chakana a Tiwanaku e Ollantaytambo. Foto © Adriano Forgiione - Archivio FENIX

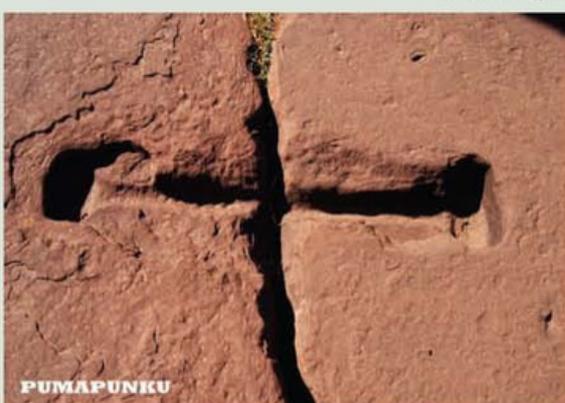
l'idea che furono da questi solo ritrovate e riutilizzate. A proposito di tecniche, proprio al Pumapunku, tra i blocchi ciclopici, ho osservato su una pietra perfettamente squadrata la presenza, quasi invisibile al comune visitatore, di una scanalatura perfettamente verticale di pochi millimetri di larghezza e di profondità e dotata di una serie equidistante di piccoli fori di trapanazione di una precisione inusitata, di un paio di millimetri di diametro e di apprezzabile profondità. Una precisione di realizzazione che va oltre le capacità di un popolo precolombiano risalente a poco più di duemila anni fa. Probabilmente un sistema per incastrare le decorazioni in oro dei templi alla pietra sottostante, come dimostra lo stesso sistema di fori presente anche su un altro grande blocco decorato in classico stile Tiwanacota. Come afferma Erich von Däniken nel suo

saggio *Il Crepuscolo degli Dei*: «Qui non c'è niente che possa rientrare nell'idea di una civiltà primitiva dell'età della pietra. A Pumapunku si dà sfoggio di tecnologia avanzata e la cosa può essere dimostrata».

Wiraqocha il prediluviano

Una cosa è certa, ogni minuto passato in più al Pumapunku ha accresciuto la mia consapevolezza sull'origine prediluviana di questo sito, proprio come Arthur Posnansky postulò nella prima metà del '900 quando affermò che Tiwanaku risaliva al 15000 a.C.

I miti andini, in effetti, parlano dell'apparizione a Tiwanaku di Sette Saggi primordiali guidati da Wiraqocha e tutte queste leggende fanno riferimento a tempi prediluviani. Lo stesso Wiraqocha è colui che salva i giusti dal diluvio, avvisandoli dell'imminente evento, come avviene a Noè nella Bibbia. Secondo quanto narra il saggio andino Carmelo Sardinas Ulpu in una testimonianza orale raccolta dalla ricercatrice argentina Maria Monachesi nel suo saggio *Profetie Inca*: «Wiraqocha fu un uomo che si trasformò in un mito. Fu un uomo



reale dotato di saggezza (...). I detti di Wiraqocha sono anteriori ai Tiwanakoti. Il suo scopo fu preparare altri uomini saggi, uomini di medicina, di scienza (...) che si diressero prima a sud, fino alla Terra del Fuoco e poi a Nord sino all'Alaska per trasmettere la saggezza. Tiwanaku fu il punto di unione della catena dell'Umanità. (...) Wiraqocha è colui che profetizzò il diluvio nella regione del Titicaca. Gli Uruchipayas, che erano prediluviani e vivevano in quei luoghi, si prepararono per ricevere il diluvio con barche di totora (...).



LUOGHI DEL MISTERO

Grazie all'annuncio di Wiraqocha si salvarono dal diluvio». Dunque, la tradizione orale di quei luoghi assegna a Tiwanaku e Pumapunku un'origine prediluviana alla quale si legano le gesta del civilizzatore bianco Wiraqocha, il cui viso barbuto è proprio scolpito su un monolite al centro del Kalasasaya, il tempio semisotterraneo presente nel sito boliviano.

Tecnologia del futuro

Se l'archeologia occidentale (perché alcuni archeologi boliviani sono molto più aperti a ridiscutere la visione accademica della storia di Tiwanaku) rifiuta di aprirsi alle evidenze dirompenti sull'esistenza di una tecnologia avanzata nel passato che il Pumapunku presenta all'uomo di oggi, fu proprio Max Uhle, l'archeologo tedesco padre dell'archeologia boliviana, a gettare le basi per uno studio alternativo di questi luoghi, grazie alla competenza del geologo Alphonse Stübel con cui lavorò a Tiwanaku. Nel 1892 entrambi pubblicarono un'opera di valore inestimabile dal titolo *Die Ruinenstätte von Tiahuanaco im Ho-*

dirittura ridicole. E la cosa diviene palese se si osservano i grafici realizzati da Stübel. Senza voler spiegare le caratteristiche tecniche di ogni blocco del Pumapunku risulta evidente che sono frutto di un progetto avanzatissimo, figlio di una profonda conoscenza sia della durezza dei materiali che dell'ingegneria avanzata. Questi blocchi non sono semplicemente "scalpellati" per essere ridotti a misura, per essere posti uno accanto o sopra l'altro come avviene per qualsiasi muraglia inca, ma sono il frutto di una tecnologia operante ad un livello sofisticato con strumenti tecnologici avanzati. La fresatura, la levigazione a specchio, i tagli ad angolo retto su materiali tra i più duri del pianeta, oltre alle rifiniture caratterizzate da scanalature e trapanazioni sulla roccia viva in forma di croci andine, rettangoli e quadrati, non sono possibili se non grazie ad una tecnologia avanzata anch'essa volutamente trascurata e occultata all'opinione pubblica, che ritroviamo solo nell'antico Egitto, precisamente nelle piramidi di Giza e Dahshur (vedi pag. 32), nell'Osireion di Abydo, nei sarcofagi ciclopici del

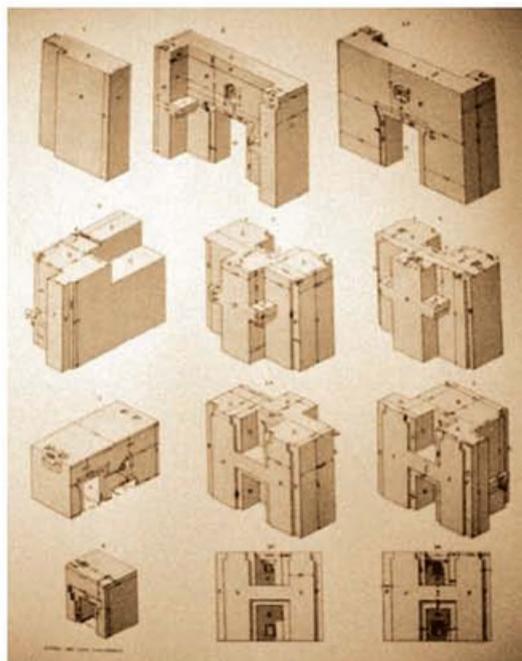


In alto, i blocchi a forma di "H" di Pumapunku, visti anteriormente e posteriormente. In basso, il loro sistema di montaggio modulare, tipo Lego, sulle piattaforme di Pumapunku. Foto © Adriano Forgione - Archivio FENIX

chland des Alten Peru (Le rovine di Tiahuanaco nella piana dell'antico Perù) in cui, attraverso i grafici dei blocchi del Pumapunku realizzati da Stübel, portavano all'attenzione del mondo scientifico, in questi termini, le incongruenze che ancora oggi riscontriamo: «Le varietà di andesite dei pezzi lavorati evidenziano un tale grado di durezza e resistenza da farle annoverare fra le pietre più difficili da lavorare. Considerando le caratteristiche di una gran parte del materiale lavorato, in questo sito archeologico si presenta un problema tecnico oltre che architettonico. Gli strumenti tecnici di cui disponevano gli antichi peruviani non sembrano essere in alcun rapporto con l'elevatezza delle loro prestazioni». Incongruenze che oggi vengono volontariamente trascurate dalle università, per non doversi trovare nella scomoda posizione di dover offrire risposte sgradite o ad-

Serapeum di Saqqara e nel tempio della Sfinge. Non sono un ingegnere, ma non ho avuto dubbi nel riconoscere in quanto resta a Pumapunku una struttura realizzata in dimensioni ciclopiche in blocchi prefabbricati, in grado di agganciarsi l'uno con l'altro in orizzontale e verticale attraverso precisi sistemi ad incastro modulare. Esatto, avete letto bene, per molti di questi siamo di fronte a blocchi modulari, come fossero stati prodotti in serie all'interno di una catena di produzione. Un metodo presente





In alto, i grafici dei blocchi modulari di Pumapunku realizzati da Hans Stübel. Una tecnica avanzatissima anche al giorno d'oggi. Al centro, colonne "modulari" a Tiwanaku e nella Inca Ollantaytambo. Foto © Adriano Forgiione - Archivio FENIX

non solo qui a Pumapunku ma anche nel sito Inca di Ollantaytambo, in Perù, e che grida a gran voce di essere figlio di una mente tecnologica superiore rispetto a quella di un popolo del terzo secolo a.C. E se l'ho notato io può notarlo chiunque, anche senza recarsi sul posto, ma semplicemente guardando le foto del sito o i grafici di Hans Stübel. Erich Von Däniken riporta parzialmente i grafici di Stübel commentandoli così nel suo *Il Crepuscolo degli Dei* (lo consiglio vivamente, anche se la teoria paleoastronautica del ricercatore svizzero non mi trova d'accordo. Il libro presenta però informazioni vitali su questi argomenti che sono irreperibili in altra maniera): «Un'opera magistrale incredibile, poiché alcuni blocchi possono essere incastrati per metà nei loro contrapposti. A quel punto rimane la parte superiore di un altro "blocco ad incastro" nel quale si inserisce il pezzo successivo. Sono quelli noti come elementi prefabbricati o kit di montaggio Lego (...). Un simile la-

voro di precisione non può essere stato fatto tirando a indovinare (...) senza un progetto tecnico. (...) Logicamente gli utensili impiegati devono essere stati più duri dei blocchi da lavorare. Erano inoltre necessari sistemi di leve e gru per incastrare fra loro i pezzi lavorati senza scheggiarli. I blocchi dovevano chiudersi a scatto come porte di una camera blindata (...). In confronto alla tecnica utilizzata a Pumapunku, i moderni elementi in calcestruzzo sono più primitivi». Da tutto ciò nasce il mio atto d'accusa ad una archeologia che volontariamente sotterra e insabbiava le informazioni sull'esistenza di una civiltà prediluviana, che qui emergono prepotenti. È per questo che, forse per una precisa disposizione, i *tours* non si fermano a Pumapunku, se non coloro

le, come ci ha confermato anche l'archeologo Alejandro Pareja che ci accompagnava nel luogo. Ponendo la bussola su un angolo di uno di questi blocchi l'ago indica l'Ovest, ma spostandola di pochi centimetri, sull'angolo opposto, questo indica il Nord. Un effetto spettacolare che, come lo stesso Pareja ci ha detto, fu voluto dai costruttori. Che alcune rocce possiedano proprietà magnetiche non deve sorprendere, in quanto in natura queste cose accadono. Ciò che risulta straordinario è che i costruttori di Tiwanaku e Pumapunku scelsero volontariamente una tipologia di rocce dotate di tali qualità per erigere questo luogo sacro. Lo scopo è probabilmente legato ai rapporti tra le funzioni energetiche del tempio e la biologia umana, anche in chiave sottile.



che conoscono la sua esistenza, dato che la gran parte dei turisti di Tiwanaku, sebbene disti solo un chilometro e mezzo da Pumapunku, finita la visita abbandona la zona ignara della meraviglia che giace lì a breve distanza.

Ma intuisco che deve esserci anche dell'altro. Questa memoria magnetica codificata nelle rocce potrebbe essere testimonianza del sistema con cui queste furono spostate? Non lo sapremo mai, ma ora che abbiamo un'idea concreta di chi furono coloro che costruirono Pumapunku e molti altri siti megalitici delle Ande, del loro grado di conoscenza, permetteteci di speculare sulla loro scienza perduta. Ne abbiamo il diritto dopo aver calcato le orme del dio bianco in questi luoghi. D'altronde, come ci ha testimoniato il saggio inca Carmelo Sardinias Ulpu, Wiraqocha fu maestro nelle Ande di ogni arte e scienza.

Proprietà magnetiche

Ma non è la sola ingegneria a fare del Pumapunku un rompicapo scientifico-architettonico. Come nella vicina Tiwanaku, alcuni dei blocchi di questo meraviglioso luogo possiedono proprietà magnetiche straordinarie. Sui blocchi a forma di H di circa mezzo metro d'altezza sono state verificate anomalie magnetiche dalle busso-

Per approfondire:

Erich von Däniken
Il Crepuscolo degli Dei (Macro Ed.).
 Per ordinarlo:
 Tel/Fax 06.9065049
 oppure scrivere a
mikeplato@gmail.com
 o ancora
www.booxstore.it

PERÙ ED EGITTO: STESSA MATRICE?

Se le grandi mura del Perù sono più antiche degli Incas, a chi possono essere attribuite? Una risposta viene dall'Egitto. Le costruzioni della IV Dinastia egizia a Giza e Dahshur presentano le stesse tecniche di costruzione delle mura peruviane. Anch'esse, a nostro parere, sono più antiche della civiltà egizia, contrariamente a quanto affermano gli egittologi. Se i primi Egizi e gli Incas sono separati, oltre che da un oceano, anche da 3500 anni di storia, tali esempi eclatanti di corrispondenze ingegneristiche megalitiche che ho individuato in Egitto e Perù possono essere spiegate solo come l'opera di un'unica grande civiltà planetaria più antica e dimenticata.

A.F.

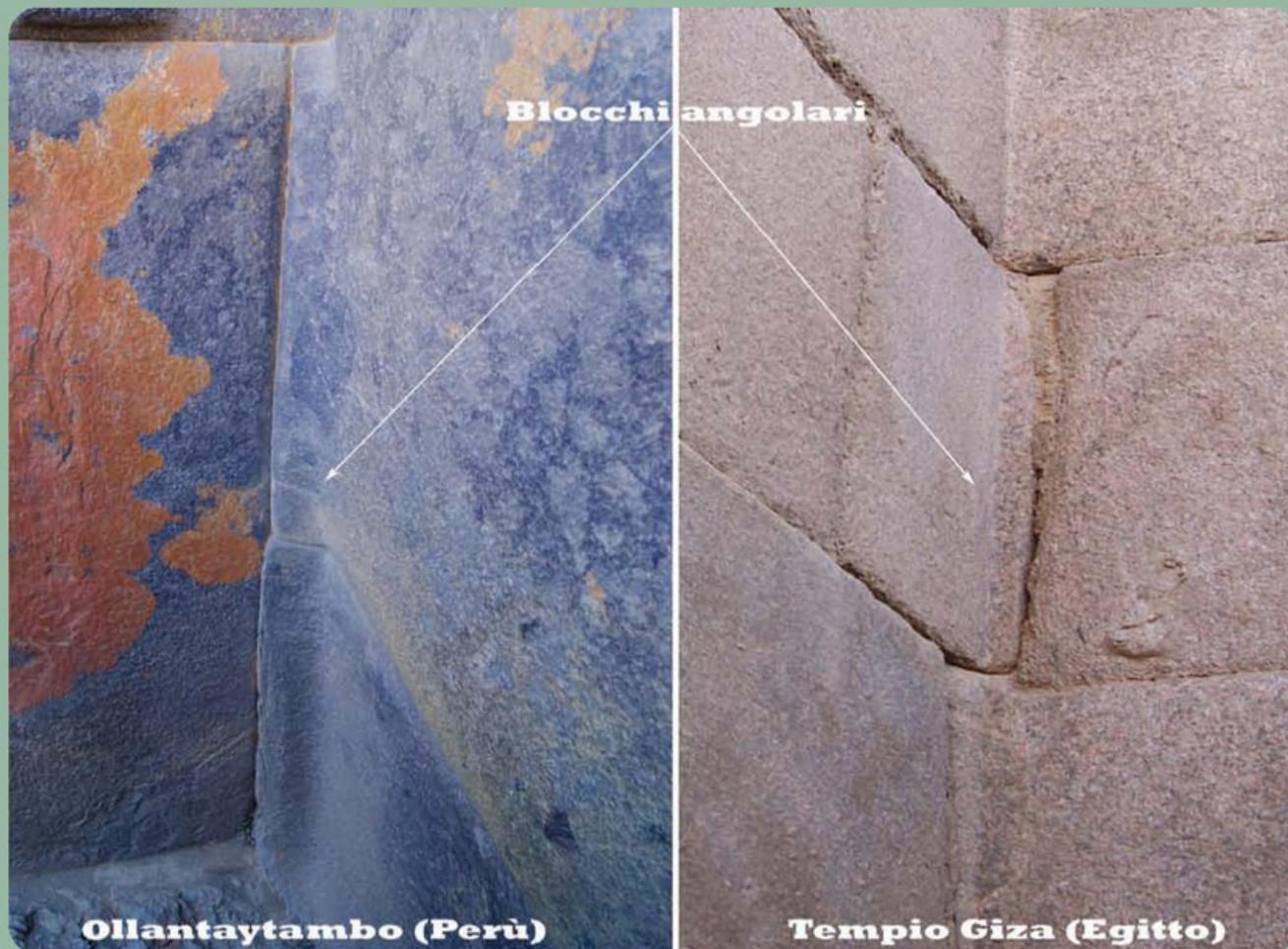


Foto © Adriano Forgiione - Archivio FENIX